

Lo scaricabarile di Speranza rischia di contagiare anche Draghi

di LUCIO LEANTE

Lo Stato liberale è tale non perché, grazie alla fortuna, un tiranno non è al potere, ma se è regolato in tal modo che se anche un tiranno in pectore vincessesse le elezioni e andasse al governo, non potrebbe, anche se lo volesse, fare il tiranno. Da questa vecchia massima liberale (che sta alla base del costituzionalismo liberale, appunto) si deduce in generale che le leggi devono essere scritte in modo tale da evitare che nessuno possa violarle impunemente e senza incorrere in una sanzione. Nessuno è un angelo e vi è sempre un certo numero di cittadini pronti a fare i propri comodi e ad aggirare le leggi, se queste glielo consentono. Il legislatore non può ignorarlo ed il suo compito è esattamente di prevenire una tale possibilità.

Quella vecchia massima liberale mi è venuta in mente a proposito dei "furbetti" che hanno "saltato la fila" per vaccinarsi prima che potessero farlo gli anziani e i fragili. Una furberia di individui e di caste e corporazioni che - secondo i calcoli di Luca Ricolfi e del suo osservatorio "Fondazione David Hume" - ha causato e sta causando ben 250 morti al giorno e l'Italia detiene il triste primato mondiale di morti per il Covid (1880 circa per milione di abitanti). Cose gravissime, che in altri Paesi avrebbero già suscitato reboanti e giustificate reazioni, inchieste, campagne di stampa e le dimissioni del ministro della Salute.

In Italia ciò non accade, perché è minoritaria la cultura liberale e vi vige, invece, la norma non scritta della irresponsabilità generale e la prassi dello "scaricabarile". Molti, infatti, se la prendono solo con i "furbetti" che hanno saltato la fila definendoli "immorali" e, in senso lato, "peccatori". Il che è un atteggiamento moralistico e pre-moderno, che può essere plausibile da un punto di vista etico e religioso, ma non da quello politico. Politicamente per veri responsabili devono essere, invece, tenuti soprattutto coloro che hanno fatto norme che hanno consentito e non hanno prevenuto le "furbate". E questo a misura del loro potere di emettere norme generali.

Quindi più responsabili dei singoli "furbetti" (e delle loro corporazioni e lobby) devono essere considerate le Regioni, che hanno emesso norme in deroga, ma ancora di più delle Regioni deve essere considerato il ministro della Salute (e, da quando è in carica lo stesso Presidente del Consiglio) che ha consentito alle Regioni di derogare.

Il ministro della Salute, Roberto Speranza, è il massimo responsabile di norme che hanno allargato le categorie prioritarie senza escludere dal personale sanitario i medici in pensione, ed anzi includendovi esplicitamente il personale "socio-sanitario", il personale amministrativo-sanitario e persino gli studenti di Medicina, oltre ai professori universitari ed altre categorie. Quelle norme, in generale, hanno stabilito mere "raccomandazioni" prive di sanzioni per chichessia e hanno persino suggerito eccezioni alla regola della priorità di vaccinare con urgenza le persone anziane e "fragili". Così regolamentando, Speranza ha lasciato (forse volutamente) ampi spazi discrezionali alle Regioni

"La nuova Alitalia? Solo se proficua"

Giorgetti: "La newco nascerà soltanto se sarà in grado di dare soddisfazione agli interessi del Paese. Altrimenti dovremo immaginare altre soluzioni"



e non ha prevenuto gli abusi dei singoli e delle loro lobby. Non è escluso che lo abbia fatto volutamente, perché sapeva che le sue ambiguità gli avrebbero consentito di scaricare il barile delle responsabilità sulle Regioni e sui singoli individui che poi, infatti, sono stati esposti al pubblico ludibrio come "furbetti". Così questi ultimi sono diventati il capro espiatorio del ministro e delle stesse Regioni (che hanno avuto anche loro responsabilità innegabili). È un giochino che Speranza ha fatto sin dall'inizio della pandemia e che, finora, gli è riuscito come dimostra il fatto che

resti ministro della Salute, nonostante che l'Italia detenga il triste primato nel mondo per numero di morti per Covid.

Anche il presidente del Consiglio, Mario Draghi è incorso nel gioco dello scaricabarile. E non solo perché nella conferenza stampa di giovedì scorso fu molto duro con i "furbetti", ma difese Speranza. Era una difesa d'ufficio dagli attacchi di Matteo Salvini. E si può anche capire fino ad un certo punto. Ma Draghi è incorso, poi, in una vera e clamorosa gaffe, quando lunedì scorso ha accusato un ipotetico "psicologo 33enne" di saltare la fila, di-

mentando che il decreto-legge numero 44 del primo aprile scorso ha esteso l'obbligo vaccinale, oltre che ai medici ed agli infermieri, anche agli "operatori socio-sanitari e di interesse sanitario", come sono gli psicologi.

Insomma, quell'ipotetico "psicologo 33enne" citato da Draghi, se non si fosse vaccinato, avrebbe potuto essere sospeso dal servizio, per decisione del governo di Draghi. Quella gaffe è emblematica. Dimostra che lo scaricabarile, cui è uso Speranza, rischia di contagiare anche Draghi. Se ne liberi subito.

Quanti morti ci vogliono per bloccare le vaccinazioni?

di VINCENZO VITALE

Propongo un ragionamento molto semplice, ma utile, per capire lo strabismo prospettico dal quale sono affetti i cosiddetti scienziati anti-Covid e che io preferisco definire "sciamani delle vaccinazioni", perché incapaci di ragionare in modo scientificamente fondato. Molti di costoro, infatti, dagli schermi televisivi sono occupati ad ogni ora del giorno - e della notte - allo scopo di indurre le persone a vaccinarsi ad ogni costo. E a proposito degli effetti deleteri, scaturiti da alcuni vaccini, affermano che invece bisogna proseguire nel programma di vaccinazione di massa, in quanto i vantaggi "superano" nettamente gli svantaggi. E precisano, per far capire meglio il loro discorso, che se per esempio, di fronte a circa dieci milioni di persone vaccinate, si son registrati soltanto dieci casi letali, cioè di persone decedute in seguito alla vaccinazione, trattandosi di una percentuale irrisoria, tutto va bene e bisogna insistere, appunto, perché i vantaggi "superano" gli svantaggi.

Benissimo. Tuttavia, sorge spontanea una domanda che potrebbe formulare anche un bambino: visto che si devono contare i decessi in percentuale, quanti morti ci vogliono per ribaltare il giudizio, cioè per far sì che si giudichi che siano gli svantaggi a "superare" i vantaggi? Se dieci morti su dieci milioni di vaccinati certo non bastano, basterebbero cento o forse mille? Oppure milletrecentododici? O forse tremiladuecentosessantacinque? Insomma, quale sarà mai il numero-limite di morti, oltrepassato il quale gli sciamani del nostro tempo affermerebbero che bisogna fermare le vaccinazioni, perché questa volta gli svantaggi "superano" i vantaggi? Nessuno è in grado di rispondere a questa domanda, assolutamente nessuno, neppure gli sciamani, che infatti se ne guardano bene. E ciò non perché ci si trovi impreparati, ma per il semplice motivo che è una domanda senza risposta, è una domanda che denuncia immediatamente l'impossibilità di rispondere. Detto in modo più chiaro, è una domanda finta, priva di senso, perché tale è una domanda che non abbia risposta.

Ne viene che se questa domanda è priva di senso, egualmente privo di senso è l'argomento usato dagli sciamani dei vantaggi che "superano" gli svantaggi, per una ragione simmetrica. Infatti, se nessuno può dire con certezza quale soglia di morti bisogna "superare" per bloccare le vaccinazioni, egualmente nessuno può dire con certezza quale soglia "non" bisogna "superare" per portarle avanti. Tutto quanto precede allo scopo di far intendere come e quanto l'argomento usato dagli sciamani, circa il rapporto fra vantaggi e svantaggi, sia fasullo dal punto di vista razionale, allo scopo di giustificare la pratica vaccinale pur in presenza di decessi.

La ragione è intuitiva, anche se ignota agli sciamani: ed è che alla coscienza etica di ciascuno - anche a quella degli sciamani, i quali, pur privi di ragione, hanno pur sempre un'etica - ripugna affermare pubblicamente che, per vaccinare dieci milioni di persone, bisogna sacrificare la vita di dieci. Infatti, è intuitivo che gli esseri umani non hanno prezzo e che perciò neppure la vaccinazione dell'intero genere umano potrebbe giustificare il sacrificio di uno solo. Per questa ragione, che gli sciamani non riescono a razionalizzare, l'argomento di cui essi usano è indebito e privo di senso.

Questo argomento tanto sbandierato ad ogni occasione, per scopi persuasivi della pubblica opinione, andrebbe subito abbandonato, in quanto del tutto irrazionale e perciò indegno del ragionamento scientifico, che invece è una cosa seria, anche se purtroppo ignota agli sciamani. Un vero scienziato dovrebbe affermare, invece, soltanto la verità delle cose, dicendo che siccome la sperimentazione accurata di queste terapie - che fra l'altro non sono vaccinali, ma "geniche" - non è stata completata, ancora molti aspetti sono ignoti, anche se in via di apprendimento (come dimostra la cronaca di questi giorni, con i vaccini che vengono bloccati, poi ripresi, poi di nuovo bloccati, nel segno di un marasma ormai inarginabile). E che, tuttavia, tali terapie per ora, non avendo valide alternative, vanno praticate sotto la responsabilità e il controllo diretto ed insostituibile del medico di base, il solo che - in scienza e in coscienza - conosca abbastanza il paziente per decidere se praticarla, quale praticare fra le tante e quando. Ma qui parliamo di scienza; anzi, di metodologia della scienza: roba indigesta per gli sciamani di casa nostra.

I tifosi della dittatura sanitaria

di CLAUDIO ROMITI

Mi sembra di poter dire, senza tema di smentita, che la maggioranza dei tifosi dell'attuale dittatura sanitaria sia di sinistra. Non solo in Italia. Tant'è che in Occidente le forze più radicali sul piano delle chiusure appartengono al vasto mondo dei cosiddetti progressisti. Nel nostro Paese, poi, questo vasto fenomeno di consenso a sinistra per oltre un anno di restrizioni, che e si sono rivelate in gran parte insensate, sta assumendo i toni grotteschi di una tragica farsa.

Gente che anni addietro scendeva in piazza per un nonnulla, ad esempio un berlusconismo che nei fatti ha seguito la linea compiacente della vecchia Democrazia Cristiana, oggi non sembra avere nulla da eccepire nei riguardi di chi ci manda ancora in giro con la mascherina e ci multa se la portiamo abbassata. Gente che si è completamente bevuta le tesi liberticide del ministro Roberto Speranza, per il quale il concetto ottocentesco di vita biologica surclassa quella che un altro Roberto, tal Benigni da Castiglion Fiorentino, defi-

niva la più bella Costituzione del mondo.

Gente, in gran parte garantista, che ironizza sulle proteste disperate dei "bottegai" messi in ginocchio dalle misure dei loro beniamini al Governo, tacciandoli ancora una volta col marchio di egoisti sociali. Gente, infine, che non vuol sentir parlare di dittatura sanitaria, anche per via di una probabile reminiscenza storica, rimasta nell'inconscio collettivo, legata ad un'altra forma di dittatura: quella del proletariato. Eppure, volendo proprio essere precisi nei termini da usare, la dittatura non è altro che una forma autoritaria o totalitaria di Governo la quale, nella sua accezione moderna, accentra il potere in un solo organo, se non nelle mani di un solo dittatore, non limitato da leggi, da Costituzioni o da altri contrappesi politici e sociali interni ad una data Comunità nazionale.

Cari compagnucci della parrocchietta, alias talebani delle chiusure, se l'incubo che stiamo vivendo da oltre un anno non è una dittatura sanitaria, ditemi voi cos'è?

Figliuolo e la logistica nella lotta al Covid

di ANDREA CANTADORI

La polemica sull'uniforme indossata dal generale Francesco Paolo Figliuolo, nominato dal presidente del Consiglio, Mario Draghi, commissario straordinario per l'emergenza Covid, sembra fuori dal tempo e anche fuori dalle attuali percezioni che la gente ha per gli uomini e le donne in divisa. Il dibattito che ne è scaturito sembra animato da posizioni ideologiche e, proprio per questo, non sposterà di una virgola l'opinione delle opposte fazioni. Al di là della divisa, che evidentemente non risulta gradita a qualche antimilitarista le cui opinioni vanno comunque rispettate, sono altri i fattori che dovrebbero catturare maggiormente l'attenzione e che emergono dalla lettura del curriculum del generale. Ci si riferisce in particolare alla sua esperienza nel campo della logistica.

In Italia abbiamo poca familiarità con questo concetto che, in breve, significa trasportare le merci e i prodotti da un luogo all'altro entro i tempi previsti, nel modo più efficiente e al minor costo. È un'attività fondamentale, non solo in tempo di guerra, ma anche e soprattutto di pace. Proviamo a pensare cosa accadrebbe, per esempio, se gli ospedali non venissero puntualmente riforniti di tutto quanto occorre, dalle siringhe alle apparecchiature più sofisticate, oppure se alle scuole venissero a mancare le forniture indispensabili per la didattica. È un'attività poco appariscente quella legata alla logistica, diamo per scontato che tutto debba funzionare come per magia e non ci rendiamo conto dell'organizzazione che c'è dietro. E per questo può essere anche poco gratificante per chi se ne occupa. In tempo di guerra, poi, una logistica efficiente può fare la differenza. Spedire un esercito lontano dai propri confini comporta enormi esigenze di approvvigionamento in termi-

ni di viveri, carburante, armamenti e beni essenziali. Durante il Secondo conflitto mondiale, la Germania ha tenuto testa per anni alle grandi potenze non tanto perché fosse complessivamente più armata, quanto perché era particolarmente efficiente negli approvvigionamenti.

Tornando al curriculum del generale Figliuolo, apprendiamo che fra i suoi incarichi molteplici e diversificati vi è quello di comandante logistico dell'esercito e, precedentemente, di comandante nell'ambito dell'organizzazione logistica del Comando Nato-Sfor a Sarajevo. Una grande esperienza maturata nel settore, quindi, ed è probabilmente proprio questa collaudata esperienza che ha portato il presidente Draghi a conferirgli l'incarico di commissario straordinario per l'emergenza Covid. Perché la lotta al Covid, che è una vera e propria guerra, si conduce sì con i vaccini e con le misure di prevenzione del contagio, ma anche con la distribuzione capillare delle fiale, l'individuazione dei luoghi di stoccaggio e dei mezzi di trasporto, l'appuntamento delle strutture in cui effettuare le vaccinazioni e l'individuazione del personale da impiegare. Per fare tutto questo, il generale Figliuolo è autorizzato, fra l'altro, ad avvalersi di specifiche professionalità militari, degli assetti sanitari e logistici delle forze armate e delle relative capacità di programmazione e di pianificazione, nonché delle componenti e delle strutture operative della protezione civile.

Sono attività che solo chi dispone di una approfondita conoscenza delle regole della logistica è in grado di portare avanti efficacemente. Il generale Figliuolo ha, quindi, tutte le caratteristiche per essere l'uomo giusto nel posto giusto. E l'esperienza in questo ambito dovrebbe interessare più della divisa che indossa.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**

Libia: il ghiotto piatto della ricostruzione

La Libia sta attraversando un momento storico che richiama, sotto molti aspetti, l'epoca gheddafiana, quando occultamente o meno, molti capi di Stato facevano il "pellegrinaggio" a Tripoli. Il nuovo governo libico è ora quasi stordito da una idilliaca "euforia diplomatica", costellata da un intenso calendario di visite di dignitari stranieri, alcuni più o meno consapevoli del motivo per cui si fanno certi incontri. Tra i "pellegrini", come al solito, fa eccezione e si distingue Recep Tayyip Erdogan che, lunedì 12 aprile, ha ricevuto ad Ankara, in un pellegrinaggio dal percorso invertito, il primo ministro libico ad interim, Abdul Hamid Dbeibah, con al seguito una folta delegazione diplomatica composta da funzionari governativi e ben 14 ministri, tanto per dare l'idea della valenza dell'incontro.

I colloqui hanno prodotto, sostanzialmente, un nulla di nuovo a livello geopolitico, in quanto Tripoli e Ankara hanno confermato il loro discutibile impegno per la delimitazione marittima delle acque libiche sul Mediterraneo orientale. Infatti, gli accordi del 2019 che Ankara aveva concluso con il governo libico, creato e ovviamente riconosciuto dalle Nazioni Unite, con sede a Tripoli, fissavano i confini marittimi tra Turchia e Libia in una regione ricca di sacche di gas naturale. Tali intese non furono né riconosciute né accettate dagli altri Paesi, che si affacciano sul Mediterraneo orientale, aggravando ulteriormente i già drammatici rapporti con la Cirenaica del maresciallo Khalifa Haftar.

Proprio il testo dell'accordo ha autorizzato e quasi legittimato la Turchia all'intensa attività di perforazione, che ancora sta conducendo in aree che sono geograficamente situate nello spazio marittimo della Grecia e di Cipro. Proprio per la Grecia, che cerca di allontanare la Libia dall'influenza turca, questo momento si profila essere come una delle sue sfide più ardue nell'ambito della politica estera. Infatti, il pellegrinaggio che il primo ministro greco, Kyriakos Mitsotakis,

di FABIO MARCO FABBRI



ha compiuto martedì 6 aprile a Tripoli, ha dimostrato la difficoltà del compito. Uno splendido Erdogan, dopo l'incontro di Ankara, ha chiarito in un comunicato stampa congiunto con il leader libico Abdul Hamid Mohammed Dbeibah che "abbiamo rinnovato la nostra decisione in materia", ribadendo l'accordo concluso

nel 2019, confermato e sottoscritto anche da Dbeibah, che ha dichiarato: "Per quanto riguarda gli accordi firmati tra i nostri paesi, in particolare quello relativo alle delimitazioni marittime, ribadiamo che questi accordi poggiano su basi valide e servono gli interessi dei nostri due Paesi". Inoltre, lunedì ad Ankara sono stati

sottoscritti, dai due governi, anche una serie di protocolli finalizzati a rafforzare la cooperazione economica, e altre azioni mirate allo sviluppo dello Stato nordafricano.

Le dichiarazioni erano colme di entusiasmo, come sottolineato dal presidente turco: "Vogliamo rafforzare la nostra solidarietà e la nostra cooperazione, sosteneremo il Governo di unità nazionale nello stesso modo in cui abbiamo sostenuto il precedente governo legittimo (di Tripoli)". Questa ultima affermazione, visto il complesso e spregiudicato coinvolgimento della Turchia nel conflitto libico, crea perplessità e anche un po' di inquietudine, ricordando che Ankara ha contrabbandato armi con la Tripolitania, infrangendo l'embargo internazionale e ha impiegato i mercenari siriani filo-turchi, composti anche da gruppi di "ex jihadisti", contro l'esercito cirenaico di Haftar, che a sua volta era supportato dai mercenari Wagner filo-russi.

Comunque, da quanto emerge dagli accordi di Ankara, in Libia dopo dieci anni di distruzioni (nel 2011 la deposizione di Muammar Gheddafi), le aziende turche giocheranno sicuramente un ruolo importante nella sua ricostruzione, come confermato dal primo ministro libico Dbeibah, che martedì ha incontrato uomini d'affari turchi. Recep Tayyip Erdogan, nonostante la querelle con la Cina per la fornitura dei vaccini Coronavac forniti dalla Sinofarm, ha fatto sapere che la Turchia fornirà almeno 150mila dosi di vaccino alla Libia, duramente colpita non tanto dal Coronavirus, ma dalla debolezza delle sue martoriolate strutture sanitarie. Erdogan ha anche tenuto a dichiarare che riaprirà il consolato a Bengasi, nella Libia orientale, "non appena le condizioni lo consentiranno". Altro fattore, questo, di estremo interesse e controversa fattibilità, visto che è proprio contro l'esercito della Libia orientale che ha scatenato i suoi mercenari e le milizie jihadiste dell'ex Stato islamico.

La democrazia: mamma li turchi!

di MAURIZIO GUAITOLI

Come muore la Democrazia? Per capirlo, occorre tornare a Winston Churchill che, a seguito degli accordi di Monaco, riferendosi alla scelta del suo primo ministro, Neville Chamberlain, disse "potevano scegliere tra il disonore e la guerra, hanno scelto il disonore ed avranno la guerra". Oggi quell'anatema vale per le democrazie occidentali che hanno dimenticato, per manifesta pusillanimità e vigliaccheria, che la Dea della Libertà ha in una mano il libro e nell'altra la spada, mentre quella delle democrazie impugna da un lato l'elsa, e dall'altro serra nel braccio la sfera del potere sul mondo. Ad entrambe, tuttavia, è venuta a mancare la Dea Giustizia, quella dei due piatti della bilancia del dare e dell'avere, che debbono sempre stare sempre in equilibrio.

Da molto tempo, infatti, non è più così. Nello stesso modo in cui si inabissò l'autorità della Roma imperiale, la cui eredità morale, militare, spirituale e intellettuale era stata data in appalto ai comandanti barbari, così l'Occidente ha smesso di combattere in prima persona per i suoi sacri ideali, avendo abbracciato il credo di un progresso tecnologico e pacifico che tutto redime. Così, il suo orizzonte morale è stato in qualche decennio completamente sostituito dall'impulso mercantile e finanziario, per cui il Denaro è divenuto tra l'altro la misura di ogni cosa. Per le democrazie (russe e turca, in particolare) e per le autocrazie, invece, la famosa Dea Mammona è solo uno strumento utile per la conquista di territori e del potere in senso classico.

Grazie a una forte iniezione di nazionalismo, queste due recenti versioni del Principe machiavelliano hanno riportato in auge il famoso detto Usa del "the boots on the ground", equivalente alla versione italiana del "chi mena per primo, mena due volte". Lo si

è visto con l'annessione russa della Crimea, preceduta da quella cinese del Tibet e dalla più recente militarizzazione del Mar cinese meridionale, senza che le democrazie del mondo libero facessero militarmente una piega. Identico atteggiamento di pusillanimità è stato adottato nei confronti della Turchia, quando le sue fregate in Mar Egeo rischiarono lo scontro con la Francia, per proteggere i battelli civili turchi alla ricerca di gas e petrolio sui fondali marini greco-ciprioti. Allo stesso modo, non abbiamo battuto ciglio quando la Turchia, nostro alleato della Nato, faceva volare droni armati e impegnava l'esercito turco in scenari lontani del mondo, come l'Azerbaigian e la Siria mentre, come ai bei tempi dell'Impero tardo romano, i suoi mercenari siriani si contrapponevano ai contractor russi per la spartizione delle immense risorse energetiche di una Libia dilaniata dalla guerra civile. Prendiamo il recente martirio della cristianissima Armenia, di nuovo bistrattata dal Governo di Ankara, nella totale indifferenza delle anime belle bruxelloises, e rendiamoci conto che la differenza tra noi e il moderno Princeps è la combattività sul piano della forza armata. Noi siamo Monaco e Yalta; loro il blitzkrieg e la Tavola rotonda di Re Artù, dove le arti della diplomazia (ipocrita e fellona) nulla possono contro il coraggio della spada e la protezione del Santo Graal.

Noi stiamo dando modo a democrazie e autocrazie di dimostrare come il ricorso alla forza rappresenti un mezzo assai migliore del dialogo, per venire a capo delle controversie internazionali. In questo, l'ipocrisia e l'inerzia dell'Onu ha davvero del soprannaturale, dato che il più sacro principio dello Statuto delle Nazioni Unite sancisce che gli

Stati membri "regolano le loro controversie in modo pacifico, astenendosi dal ricorso alla minaccia e all'impiego della forza". Regola che, a quanto pare, vale solo per le democrazie dei diritti senza doveri come le nostre.

Nota in proposito Le Figaro: "Una sedia in meno ad Ankara (il famoso "sofagate" che ha coinvolto Ursula von der Leyen, ndt) ha suscitato molto più sdegno che un anno di violazione dei diritti umani in giro per il mondo (vedi conflitto armeno, ndt) da parte della Turchia". Sempre il quotidiano conservatore francese, dedicando una sua approfondita inchiesta al conflitto tra l'Armenia cristiana e l'Azerbaigian musulmana appoggiata dalla Turchia, stigmatizzava severamente il comportamento dell'Unione denunciando come "durante quei quaranta giorni di violenti scontri alla frontiera, il Parlamento europeo produceva vuote risoluzioni su: "Uguaglianza di genere nella politica estera e di sicurezza dell'Unione"; "Incidenza del Covid-19 sullo Stato di diritto"; "L'anno europeo delle città più verdi". Morale: in centinaia di pagine di relazioni votate in questo periodo la questione dell'Armenia non vi compariva nemmeno una sola volta!"

"Noi lasciamo che la forza prevalga sul diritto, quando accettiamo che gli Stati violino le regole fondamentali della civile convivenza, facendo ricorso ad armi proibite e rendendosi responsabili di crimini di guerra da cui traggono benefici strategici a lungo termine". C'è un però... che fa ben sperare, tuttavia. Ovvero: l'assolutismo del potere, sia nelle moderne democrazie che nelle più tradizionali autocrazie alla cinese, si auto-sostenta fino quando vengono mantenute le promesse che fanno da collante tra

autocrate e popolo. Se si tratta di spingere sull'identità nazionale, allora Recep Tayyip Erdogan deve dare vigore al suo carattere revanscista, cavalcando militarmente la tigre della guerra civile in Libia e Siria (già province dell'impero ottomano), mentre sproloquia di uscire dalla Convenzione di Montreux del 1936 (che aveva lo scopo di regolamentare la navigazione e il passaggio attraverso lo Stretto dei Dardanelli, il Mar di Marmara ed il Bosforo) per scavare un Canale di Istanbul, in analogia a quello di Suez, che congiunga Mar Nero e Mar di Marmara, in modo da aprire una nuova via d'acqua parallela a quella del Bosforo che avrebbe, pertanto, una fondamentale portata strategica per le marine militari di tutto il mondo.

Vladimir Putin, da buon primo della classe, non è certo da meno di Erdogan con la costruzione (vantata, per il momento) di una nuova "Arma-fine-di-mondo" alla Dottor Stranamore: un siluro atomico, che porta il nome mitologico di Poseidon, in grado di scatenare uno tsunami di fronte alle coste nemiche. Intanto lo Zar, sempre lui, si gode i frutti del famoso "the boots on the ground" sia in Siria che in Libia. Nel primo caso, tenendo in vita un regime spietato che, per la sua sopravvivenza, ha causato decine di milioni di profughi, mezzo milione di vittime civili e la devastazione materiale ed economica del proprio Paese.

In Libia, invece, sono bastati poche migliaia di mercenari (in modo da evitare gli spiacevoli contraccolpi di immagine delle salme di soldati russi avvolti in sacchi neri di plastica) e la supremazia aerea per dettare legge su metà del Paese, in condominio con il rivale-alleato di sempre: la Turchia di Erdogan. E, noi occidentali ed europei come intendiamo opporci a tutto questo? A parole. Come sempre.

Rimettiamo in moto lo Stato italiano

di ERCOLE INCALZA

Altre volte ho precisato che a me non piace utilizzare la frase “io lo avevo detto”, per questo oggi dico: sono contento che dopo oltre un anno di ripetuti miei articoli, spunti la ipotesi di una Commissione unica centralizzata per il rilascio di tutti i pareri e di tutte le autorizzazioni relative ai progetti che saranno inseriti nel Recovery Plan. Questa proposta viene avanzata da una Commissione insediata presso il ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili, al cui interno sono presenti rappresentanti del ministero della Funzione pubblica, dell'Anac, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, una Commissione che sta predisponendo un documento di proposte per semplificare il Codice degli Appalti pubblici e le relative procedure autorizzative per i progetti infrastrutturali.

Finalmente si comincia a capire che il vero punto critico del folle itinerario, che trasforma una intuizione progettuale in un'opera compiuta, non è la fase legata alla gara ed all'affidamento dei lavori ma quella antecedente e, mentre per il Codice degli appalti occorre un provvedimento legislativo, sia per abrogarlo che per modificarlo, per la fase autorizzativa occorre invece buon senso, volontà dei Dicasteri direttamente ed indirettamente interessati, disponibilità a perdere ridicoli spazi decisionali, ridicoli ruoli e competenze ereditate da norme anacronistiche. Infatti, la nomina di 58 commissari proposta al Parlamento, già più di un mese fa ed ancora ferma, non modifica assolutamente la fase istruttoria e non credo che i 58 commissari siano disposti ad assumersi responsabilità, non recependo le varie approvazioni e i vari pareri dei Dicasteri competenti ed anche i “Commissari straordinari”, che il ministro Enrico Giovannini intende inserire in una seconda lista specifica per i progetti del Recovery Plan, non credo saranno in grado di ridimensionare l'articolazione per segmenti e per fasi proprio del processo autorizzativo.

Il Sole 24 Ore, anticipando la notizia sulla possibile istituzione della “Commissione unica”, ricorda che tale strumento è stato già utilizzato nella ricostruzione post terremoto dell'Aquila; in tale occasione prese corpo, in realtà, una Conferenza di servizi permanente, che valutò tutti i profili autorizzativi entro sessanta giorni. Tale procedura però non riuscì a superare quei vincoli temporali e procedurali legati alla Verifica di Impatto ambientale e lo stesso giornale precisa che solo con il



decreto-legge 76/2020 (decreto Semplificazioni), cioè dopo 11 anni dall'evento sismico, si è eliminata la firma del ministro dell'Ambiente dal relativo parere; solo dopo 11 anni siamo diventati simili agli altri Paesi della Unione europea. Senza dubbio, però, sarà necessario lo stesso dare vita ad una riforma del complesso procedimento di Verifica di Impatto ambientale; una riforma che fu appena sfiorata dal richiamato decreto-legge Semplificazioni; ebbene, anche in questo caso è al lavoro

una apposita Commissione interministeriale, che sta già riunendosi composta dai ministeri delle Infrastrutture e dei Trasporti compatibili, della Transizione ecologica e dei Beni culturali.

Non voglio assolutamente soffermarmi sul proliferare di Commissioni e sulla incapacità delle stesse di produrre in tempi certi soluzioni efficienti ed efficaci, non lo voglio fare perché anche a me verrebbe voglia di proporre una Commissione forse più utile ed in grado di porre fine, una

volta per tutte, alla abitudine delle nostre Istituzioni a “non fare”. Vorrei in realtà proporre una Commissione che persegua le seguenti finalità e contenga le seguenti motivazioni:

- preso atto che tutte le opere indicate dalle Amministrazioni competenti sono presenti nel Programma delle infrastrutture strategiche previsto dalla legge 443/2001 (legge Obiettivo) ed inserite nella delibera del Cipe 121 del 2001;

- preso atto che per molte di tali opere la istruttoria è iniziata nel 2004 e si è addirittura conclusa nel 2013;

- preso atto che in più audizioni formali presso le Commissioni competenti della Camera e del Senato i vari ministri delle Infrastrutture e dei Trasporti e dell'Economia e delle Finanze hanno sempre ribadito la copertura finanziaria dei progetti già istruiti;

- preso atto che tutte le proposte indicate dalle Amministrazioni, Ferrovie dello Stato ed Anas sono state oggetto di approvazione da parte del Parlamento, in quanto già inserite nei relativi Contratti di Programma.

Sarà compito della Commissione verificare le motivazioni che hanno portato al blocco quasi totale di almeno l'80 per cento degli investimenti relativi al Programma delle Infrastrutture strategiche dal primo gennaio 2015 ad oggi. Questo bagno di trasparenza, sicuramente, non farà piacere ai ministri che si sono succeduti in tale arco temporale ma, almeno, capiremo davvero perché il Paese, ed in modo particolare le Regioni del Mezzogiorno, abbiano subito questo vero tradimento procedurale e questa sistematica illusione mediatica su impegni e su proposte sempre pronte, sempre coperte da risorse ma alla fine sempre da avviare “entro il prossimo anno”. Ciò che mi preoccupa – e mi dà fastidio – è che questa mia denuncia è vera e questa mia proposta non vedrà mai la luce perché fa paura.

Nutro, tuttavia, una speranza che questo giusto e motivato interrogativo lo sollevi la Unione europea nella fase istruttoria del nostro Recovery plan; in fondo già il direttore della Unione europea, Marc Lemaître, come più volte da me ricordato, nella riunione delle Regioni periferiche dell'Unione europea nel settembre del 2019, ebbe modo di anticipare la esigenza di un approfondimento sui ritardi del nostro Paese nella spesa delle risorse destinate alla infrastrutturazione organica soprattutto del Mezzogiorno.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

